

# SigMa

RIVISTA DI LETTERATURE COMPARATE,  
TEATRO E ARTI DELLO SPETTACOLO

Vol. 3/2019  
ISSN 2611-3309

EMANUELE CANZANIELLO

## *L'antimoderno alla fine della modernità*

### *Antimodern at the end of the Modern Era*

#### SOMMARIO | ABSTRACT

Se la categoria di pensiero dell'antimodernità nasce indissolubilmente con l'idea temporale della modernità, cosa accade o è già accaduto a questa categoria alla fine o al di fuori della modernità? A questa domanda proverò a dare seguito in queste pagine, partendo proprio dalla postfazione di Antoine Compagnon. Ma oggi che, come supposto da Compagnon, non c'è più nessuna avanguardia e nessuna modernità trionfante, come andrebbe riformulata e riposizionata questa categoria interpretativa per poter leggere anche il nostro presente?

If the "anti-modernity" category arises irreducibly with the temporal idea of modernity, what happens, or, what has already happened to this category at the end or out of modernity? In this article we will try to give an answer to this question, using Antoine Compagnon's afterward as a starting point. But how should this interpretative category be reformulated and repositioned today that, as Compagnon suggests, there is no avantgarde and no triumphant modernity, in order to read our present as well?

#### PAROLE CHIAVE | KEYWORDS

antimoderno, rivoluzione, radicalismo, terrorismo, retroguardia  
antimodern, revolution, radicalism, terrorism, rearguard



EMANUELE CANZANIELLO

## *L'antimoderno alla fine della modernità*

Se la categoria di pensiero dell'antimodernità nasce indissolubilmente con l'idea temporale della modernità, cosa accade o è già accaduto a questa categoria alla fine o al di fuori della modernità? A questa domanda proverò a dare seguito in queste pagine, partendo proprio dalla postfazione di Antoine Compagnon che sentiva l'esigenza di titolare *Dopo gli antimoderni* la sua interrogazione del termine alla scomparsa dell'orizzonte che per due secoli abbiamo definito col nome di moderno. Se l'antimoderno è categoria nata nel 2005 alla pubblicazione del suo libro, e nella sua declinazione, nella postfazione del 2016 Compagnon precisava che il titolo più adatto sarebbe potuto essere *L'antimodernismo dei moderni*.

La vasta nebulosa dei materiali più disparati accolta sotto il nome di modernità nasce a seguito di una rottura, di una interruzione di tutte le continuità qual è stata la Rivoluzione francese. A seguito di questa lacerazione, diventa antimoderno l'atteggiamento di chi guarda a ciò che sta dall'altra parte del lembo strappato, a ciò che è scomparso. Compagnon nella sua Conclusione, intitolata *Les réactionnaires de charme* con sintesi

antinomica che è essa stessa quel campo di spinte divergenti che vuole circoscrivere, ci avverte che “fra tutte le varianti collettive e individuali della tradizione antimoderna, una costante, che però poteva essere riconosciuta solo dopo un’attenta disamina delle une e delle altre, è la familiarità con la lotta a testa all’indietro, alla «retroguardia dell’avanguardia» secondo la felice espressione di Barthes” (Compagnon 2017: 420)<sup>1</sup>. Potremmo dire quindi che l’antimodernità è stata uno degli effetti collaterali del trauma messo in atto dalla Rivoluzione, e che si sia data come (mancata) solidificazione di materiali magmatici prodotti dalla frattura storica, e dall’alterazione del senso della temporalità, determinati dalla Rivoluzione francese. All’interno di questa frattura l’elemento riconoscibile e peculiare è stato quello di guardare indietro, a ciò che quella rottura stava facendo apparire come destinato a morire. Analogamente, se postuliamo la fine della modernità, bisogna capire cosa accade alla costellazione antimoderna venuto meno il cielo che ne aveva orientato la prima apparizione, esaurito l’attrito con quel paradigma che per due secoli abbiamo definito modernità. Ma se alla fine della modernità è il moderno stesso a spegnersi e sparire, quindi l’idolo polemico stesso degli antimoderni, come potrebbe restare attiva e operante una categoria che si fondava sulla negazione/affermazione del moderno? Com’è possibile determinare in queste condizioni la sopravvivenza di questa concrezione di sedimenti definiti dalla formula di antimoderno? D’altro canto è sempre lo stesso il fenomeno che andrebbe replicato, quello di vedere la sconfitta, e la sparizione di un fenomeno psichico e stilistico nel mondo come la condizione perché questo prosegua la sua esistenza simbolica nello spazio dell’impresa letteraria (Compagnon 2017: 421). Questo potrebbe essere fissato come primo principio di individuazione della postura antimoderna. Un’arte del discorso che, distrutta sul terreno della storia, o sul piano di realtà, perduri, riappaia,

e torni vittoriosa su un terreno esclusivamente di finzione, sul piano della letteratura. In questo sedimento i livelli del discorso sarebbero almeno tre. Politico, retorico, estetico. Cercherò di toccare solo uno di questi ambiti, e provare a isolare quali dispositivi dell'antimodernità conservino capacità di analisi e potenza di applicazione. Per evitare il rischio di slittamenti meta testuali e di categorizzazione atemporale, è utile fissare una restrizione di campo. Non tutte le forme di discorso che hanno accolto quello che esce di scena dalla storia per rientrarvi sotto forma di letteratura possono essere considerati antimoderni. Perché ci sia antimodernità è necessaria la frattura della Rivoluzione, e la nascita del nuovo, del senso moderno del tempo e della propria stessa definizione. Questa prima limitazione è bene fissarla anche per eludere il problema della categorizzazione atemporale e universale dell'antimoderno. Per Compagnon, anche nella postfazione che qui ci interessa, come si può "parlare di antimoderni nel senso forte della parola, prima del trionfo della «metafisica moderna», come diceva Péguy, con la Rivoluzione francese, con l'ideologia del progresso?" (Compagnon 2017: 427)<sup>2</sup>. Secondo una formula molto generale quanto efficace "gli antimoderni stanno dalla parte del romanticismo esteso contro il radicalismo esteso" (Compagnon 2017: 432)<sup>3</sup>.

Delimitato il campo investito dal carattere antimoderno nella sua accezione originaria, quale persistenza, quale durata è possibile tracciare? Fino a quando la modernità nata dalla Rivoluzione è stata combattuta, ha alimentato la sua controtendenza seducente, provocatoria? Fino a quando è stato possibile provocare, condurre il gioco con eleganza. Per Compagnon c'è una data per la fine dei giochi. E questa data è l'inizio della Seconda guerra mondiale. Il momento in cui la modernità probabilmente implodeva in un trauma più immedicabile della Rivoluzione. Non è il luogo per stabilire se dell'illuminismo alla nascita del moderno il totalitarismo sia stato l'esito e l'implosione,

ma è utile registrarlo e tenerlo presente. In qualche modo per Compagnon la struttura stessa totalitaria è stata un'aggressione così inaudita ai cardini del moderno che da quel momento in poi non c'è stata più possibilità per la parola antimoderna. Per una critica intellettuale al moderno, fatta di "dandismo politico-letterario antimoderno" (Compagnon 2017: 433)<sup>4</sup> non c'era più spazio davanti a un'ideologia e una prassi di controrivoluzione o di rivoluzione conservatrice fatta di ferro e tecnica. "Caillois giocava con le idee di quest'ultimo (ndr De Maistre) fino al 1940, ma, subito dopo, diventò fervente gaullista. La moda antimoderna non avrebbe dunque resistito all'estetizzazione della politica attraverso il fascismo, al trionfo del modernismo conservatore o del conservatorismo rivoluzionario" (Compagnon 2017: 433)<sup>5</sup>. Si potrebbe dire che dal momento in cui la *doxa* moderna è stata attaccata dal nazismo e dal fascismo, da forme di corrosione del moderno storiche e invasive, veniva meno la seduzione per l'inesistente, il gioco retorico e la trasgressione a oltranza tutte esclusivamente letterarie. D'altra parte non è del tutto accessorio e incongruo il fatto che Baudelaire, proprio sulla scorta di Sade, negli *Scritti intimi* abbia fatto registrare un appunto sul progetto auspicabile di sterminio di massa degli ebrei. Finché era chiaro che il discorso per Baudelaire era tutto interamente nella provocazione e nell'aspettativa verbale, nella capziosità del ragionare, presenti nel carattere antimoderno, dal momento in cui qualcosa veniva immesso nel flusso storico, nell'eccidio del reale, nella strutturazione fisica dello sterminio come produzione di massa, il *logos* antimoderno era una provocazione di scala inattuale, e non attuabile e contraria.

Dunque per Compagnon noi abbiamo un momento sufficientemente chiaro in cui la modernità finisce, ed è la seconda guerra mondiale, ancora prima di introdurre quindi discussioni sulla post-modernità. Ottenuta questa delimitazione il ragio-

namento può procedere in due direzioni. Isolare alcuni nuclei del pensiero antimoderno e metterli alla prova nel tessuto di riferimenti epocali all'indomani della bomba e finanche nel nostro presente. E poi dall'altra interrogarsi su una prospettiva avanzata da Compagnon al termine della sua postfazione.

Alcuni nuclei irriducibili e generali dell'attitudine antimoderna, simmetrici e analoghi a quelli che costituiscono l'ossatura del libro di Compagnon, possono essere suddivisi in questo modo. Della centralità della Rivoluzione si è già detto, ma che porta con sé la più vasta attitudine a percepire con preveggenza i cambiamenti e il loro *extraordinaire*, percepire il nuovo con più chiarezza e più immediatezza nei cambiamenti epocali, e avvertire allo stesso tempo quel che è finito sul piano storico e intellettuale e tuttavia mantenere un legame violento e profondo con esso. Secondo punto: avvertire l'irruzione della democrazia come barbarie dei grandi numeri, messa in discussione sul piano giuridico, su quello storico, e nelle più generali conseguenze del principio democratico sul corpo delle civiltà. Terzo punto: la difesa accanita della lingua e dello stile, o dell'idea che la formalizzazione dei linguaggi custodisca quanto di meglio meriti di essere conservato, l'idea tardo-umanistica della lingua e insieme il segreto privilegio accordato all'eleganza della parola rispetto a qualunque altra presunzione del discorso. Quarto punto: il rifiuto di espellere l'elemento "religioso" dalle forze che plasmano la storia, contro l'iconoclastia delle avanguardie. La riabilitazione del sacro, dunque, come il *tremendum* della storia, la sua riducibilità al puro terrore, all'ostile come pura intensità.

Quanti di questi punti sarebbero in grado di dialogare ancora con il nostro presente, e quali di questi punti hanno perso irrimediabilmente davanti alla storia? Considerando che già l'assunto del dialogo con il presente sarebbe rifiutato come premessa irricevibile da una posizione antimoderna.

Mancando risposte anche solo parziali a questi interrogativi, non essendo questa l'occasione per proseguire in quelle direzioni abbozzate, voglio tornare al punto di osservazione iniziale per aprire e non chiudere la discussione. Il punto di partenza era la necessità di chiedersi cosa rimane dell'antimoderno alla fine della modernità, quando è il moderno ad essere venuto meno. La posizione di Compagnon appare chiara e molto spendibile anche all'interno del dibattito sul terrorismo in Francia e sulle colpe dell'Occidente e dei suoi "modelli di vita".

In realtà, non vedo antimoderni all'orizzonte. La religione moderna, nel giro di questi ultimi venticinque anni, è invecchiata talmente di colpo, con l'entrata nella condizione "postmoderna", come è stata definita, con la fine delle grandi narrazioni, l'ultima delle quali è stata quella del progresso, con la diffidenza verso la scienza, il principio di precauzione ecc., che la vecchia posizione antimoderna non ha più nulla di seducente. Senza modernità trionfante, niente più vitalità antimoderna, niente più ambivalenza o gioco. Il momento postmoderno è anche, necessariamente e disgraziatamente, un momento post-antimoderno (Compagnon 2017: 435)<sup>6</sup>.

La postura e l'attitudine antimoderni sarebbero quindi esaurite e fuori tempo massimo semplicemente perché manca la pietra d'inciampo, il momento di attrito con le categorie forti del moderno ritenute ormai in discredito e in ritirata. Compagnon ritiene addirittura che la "*doxa* antimoderna" sia "eretta sempre più a pensiero unico"<sup>7</sup>. Se quest'ultima affermazione è lecito supporla eccessiva e fuori bersaglio, gli elementi del moderno che sono in disgregazione e vicine ad essere già fossili della storia, sono: le idee dei Lumi, le libertà moderne, una dimensione umanistica dei poteri civici, la ragione pratica, la democrazia, lo Stato di diritto. Ma soprattutto per Compagnon il postmoderno è esattamente l'inverarsi di alcuni degli auspici antimoderni: la fine delle grandi narrazioni equivale alla fine dell'ottimistica

fiducia rousseauiana, l'ultima delle quali è stata il progresso, e ancora più nel fondo ermeneutico, la sfiducia verso la scienza o persino il sorgere di un orizzonte in cui la scienza stessa è il *tremendum* e la fine dell'umanesimo. Prima di ritornare sul piano teorico per sondare ancora quale forma potrebbe assumere oggi l'anitmodernità e quale efficacia potrebbe spettarle, occorrerebbe verificare sul piano testuale quali campioni letterari potremmo selezionare oggi per dare continuità al corpus. Compagnon prova a dire la sua:

Si può ancora essere antimoderni, nel senso paradossale, sottile, eccentrico che mi interessa e che costituisce la grandezza di questa tradizione eterodossa al cuore della modernità? Il nazional-repubblicanesimo di un Régis Debray è antimoderno? Oppure la nostalgia della scuola e della cultura della Terza Repubblica in un Alain Finkielkraut? Non ho mancato di pormi la domanda anche per Michel Houellebecq o Philippe Sollers, sui nuovi reazionari e i neoconservatori, sui discepoli di Leo Strauss o di Carl Schmitt, su Philippe Muray, Maurice Dantec, Renaud Camus, Richard Millet, Michel Onfray. Sono capace di assegnare un'etichetta? (Compagnon, 2017: 434)<sup>8</sup>.

E un'etichetta sembra possibile costruirla per loro proprio sulla base di un certo diffuso legame con la tradizione occidentale anche quando questa non di rado è fatta coincidere con la lunga modernità che data dal Settecento illuminista. La torsione peculiare, l'eccentricità, la polemicità, tutti elementi comuni che hanno attirato l'attenzione di Compagnon, hanno alcuni tratti distintivi: il senso forte di una peculiarità dell'Occidente, la percezione del suo declino e della fine della sua identità, la modernità come luogo costitutivo di questa peculiarità occidentale, una certa insofferenza per il relativismo, il decostruzionismo, propri della tarda modernità. In favore di un recupero di elementi forti, stabili, identitari rintracciati nella prima mo-

dermità appunto illuminista. A corollario di ciò quindi il primo punto fermo sarebbe il distacco non già dal moderno ma dal postmoderno.

Il secondo criterio in base al quale potremmo costruire per loro – e per altri ancora da discutere – un’etichetta è il seguente: tutti sono legati da posizionamenti e posture inattuali, rivolti a scenari ormai scomparsi, messi ai margini, in pericolo. Dell’antimoderno sopravvivrebbe questo sguardo all’indietro, rivolto a ciò che scompare e perde funzionalità, da qui anche il recupero del sensismo di stampo illuminista, del materialismo, dell’ateismo, tutti recuperi nella tradizione di Diderot e D’Alambert proprio mentre si parla di morti ammazzati per le vignette di Charlie Hebdo.

L’antimoderno sembra destinato quindi a cambiare nome. Non la modernità come oggetto di scherno ma come oggetto che scompare o è ormai scomparso. Mi sembra ci siano oggi due piani distinti. Da un lato l’antimoderno come questione temporale, difendere ciò che è destinato a scomparire. Dall’altra l’antimoderno come questione ideologica, difendere conoscenze, prospettive e modi del conoscere diversi, lontani, e ostili alla modernità. Nella versione classica per Compagnon bisognava rispondere ad entrambi questi piani del discorso. Per un nuovo canone oggi è più difficile che possano valere entrambi i piani. Nella maggior parte dei casi, vedi Michel Onfray o Philippe Sollers, o quasi tutti i campioni contemporanei citati da Compagnon, si può presentare il primo atteggiamento ma non il secondo, o almeno coincide in maniera interessante con un recupero del Settecento, per gusti, categorie, riferimenti. Il ricorso al Settecento diventa antifrastico rispetto al presente, e ricopre la figura della contraddizione dell’antimoderno classico, ma non ne ha quella che potremmo definire l’avversione all’apparato di idee che hanno fatto la modernità, perché in fondo (il Settecento) ne condivide e ne riafferma i fondamenti. Solo con qualche ambiguità nel riutilizzo dei materiali.

Un esempio italiano. Per Pasolini antimoderno varrà il primo piano del discorso, la tentazione del passato, diremo, ma, anche per influenza marxista, dei dogmi fondativi del moderno nessuno è stato delegittimato da Pasolini.

Ma quali sono gli elementi costitutivi e irrinunciabili del moderno, riduciamoli ad elenco: la fiducia nella scienza fino al dominio della tecnica; il senso del tempo progressivo e lineare; la società dei diritti naturali; la civiltà del principio di uguaglianza; le libertà declinate ad uso dell'economico; una peculiare centralità dell'economia non riducibile nemmeno al solo capitalismo; il progressismo in tutte le sue accezioni; e il radicalismo, inteso alla maniera dell'ultimo Barthes, che si oppone al romanticismo esteso, che in qualche modo custodisce la tentazione antimoderna. La figura antitetica dello schierarsi al fianco degli elementi di retroguardia della storia può non essere un requisito sufficiente. Dei nostri moderni, oltre al ripresentarsi della figura antitetica, dovremmo chiederci quanti, oggi, possano dirsi realmente ostili al moderno nei punti su elencati.

Questo breve contributo del tutto non esaustivo potrebbe avere un senso anche solo nel ripetere termini condivisibili in cui articolare e circoscrivere cosa intendiamo, e cosa vorremo intendere in futuro, agitando l'immagine perturbante e simbolica della modernità. Rispetto a quei termini potremmo forse confermare con più sicurezza o porre in dubbio la posizione di Compagnon espressa nella postfazione. Posizione che appare estremamente chiara e simmetrica. Mi sembra di poter dire che per Compagnon gli orizzonti assiali che elencavo prima designino certezze e scenari del tutto incrinati e in discredito nel nostro presente. Una modernità che non ha più seguito e appeal. Ma che non produce nemmeno una reale avversione contro di sé, almeno non in Occidente. Un sottotesto non pronunciato effettivamente da Compagnon potrebbe dirci invece che uno dei composti di cui è fatto il terrorismo islamico e il suo tentativo di stato totalitario, I.S.I.S., sia proprio una feroce negazione della

nostra modernità articolata in quei punti, tutti negati nel sangue. Accanto a questa ipotesi si pone anche il tentativo di stabilire in che misura il terrorismo o totalitarismo islamico non sia solo un integralismo conservatore, ma sia impensabile senza il contatto con la modernità occidentale, con le sue conoscenze e le sue prassi. Questa ipotesi ci porterebbe a un passo dal credere di poter definire antimoderno l'orizzonte in cui si alimenta il terrorismo; ma il passo oltre l'ipotesi resta un passo che per il momento non ha prove sufficienti per essere avanzato.

Altro invece è lo scenario che ci porta ad accettare l'idea da cui eravamo partiti e cioè che l'antimoderno non possa inverare il suo paradosso ormai se non difendendo orgogliosamente i principi fondativi, e l'episteme originaria, di una modernità già fossile.

## NOTE

<sup>1</sup> "Parmi toutes les variantes collectives et individuelles de la tradition antimoderne, s'il est encore une constante qui ne pouvait être reconnue qu'après coup, après que les uns et les autres avaient été dépeints, c'est la familiarité du combat à front renversé, ou à «l'arrière-garde de l'avant-garde», suivant l'expression heureuse de Barthes" Antoine Compagnon, *Les Antimodernes, de Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Paris, Gallimard Folio, 2016, pp. 543-544.

<sup>2</sup> "comment parler d'antimodernes au sens fort avant le triomphe de la «métaphysique moderne», comme disait Péguy, avec la Révolution française, avec l'idéologie du progrès? [...] L'antimoderne comme arrière-pensée [...] comme méfiance à l'égard du dogme de la métaphysique moderne, à savoir le progrès". Ivi, p. 552-553.

<sup>3</sup> "les antimodernes tiennent du romantisme large contre le radicalisme large" p. 558.

<sup>4</sup> "dandysme politico-littéraire antimoderne", p. 560.

<sup>5</sup> "Caillois jouait avec les idées de ce dernier jusqu'en 1940, mais, aussitôt après, il se fit gaulliste fervent. La vogue antimoderne n'aurait donc pas résisté à l'esthétisation du politique par le fascisme, au triomphe du modernisme conservateur ou du conservatisme révolutionnaire", p. 561.

<sup>6</sup> “En vérité, je ne vois pas d’antimodernes à l’horizon. La religion moderne a pris un tel coup de vieux depuis vingt-cinq ans, depuis l’entrée dans la condition «postmoderne», comme on l’a qualifiée, depuis la chute du mur de Berlin, avec la fin des grands récits, le dernier ayant été celui du progrès, avec la méfiance de la science, le principe de précaution, etc., que la vieille posture antimoderne n’a plus rien de séduisant. Sans modernité triomphale, plus d’antimoderne viable, plus d’ambivalence, plus de jeu. Le moment postmoderne est aussi, forcément et fâcheusement, un moment post-moderne”, p. 563.

<sup>7</sup> “à la doxa antimoderne érigée de plus en plus en pensée unique”, p. 563.

<sup>8</sup> “Peut-on encore être antimoderne, au sens paradoxal, subtil, excentrique qui m’intéresse et qui a fait la grandeur de cette tradition hétérodoxe au cœur de la modernité? Le national-républicanisme d’un Régis Debray est-il antimoderne? Ou la nostalgie de l’école et de la culture de la Troisième République chez Alain Finkielkraut? On n’a pas manqué de m’interroger encore sur Michel Houellebecq ou Philippe Sollers, sur les nouveaux réactionnaires et les néoconservateurs, sur les disciples de Leo Strauss ou de Carl Schmitt, sur Philippe Muray, Maurice Dantec, Renaud Camus, Richard Millet, Michel Onfray. Puis-je décerner un label?”, p. 562.

## BIBLIOGRAFIA CITATA

- Compagnon, Antoine, *Les Antimodernes, de Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Paris, Gallimard Folio, 2016.
- Rosanvallon, Pierre, *La Démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000.
- Lacroix, Michel, *De la beauté comme violence: L'esthétique du fascisme français*, Montréal, Les presses de l’université de Montréal, 2004.
- Sternhell, Zeev, *Les anti-Lumières*, Paris, Folio Histoire, 2010.

